

Q

3.

Gli scioperi operai, 1943-1944

*Adolfo Pepe**

Una rilettura degli anni 1943-1945, anni drammatici e allo stesso tempo fondanti della storia italiana e della democrazia, ci permette di esibire il ruolo centrale che ha giocato il mondo del lavoro in questa fase cruciale della storia nazionale e internazionale, consentendoci anche di misurarci diversamente con il problema del revisionismo, che nel nostro paese ha accompagnato la crisi degli anni novanta ed è diventata una delle peggiori ideologie ricorrenti.

Nel corso degli anni novanta il revisionismo è stato, in generale, uno strumento per capovolgere il senso fattuale della storia italiana del Novecento, mentre, per quanto riguarda la questione del fascismo e dell'antifascismo, è stato uno strumento per legittimare nuovamente le antiche e originarie preoccupazioni delle forze sociali, politiche e culturali che erano state sconfitte con la fine del fascismo e con la nascita della democrazia. Si tratta, in breve, della riproposizione del punto di vista dei protagonisti allora sconfitti, che in queste nuove versioni viene ripresentato sotto la parvenza della legittimità storiografica e scientifica. Si capisce bene che ciò non ha nulla a che vedere con la revisione storica che letteralmente non è che il mestiere stesso dello storico, il quale non può non rivedere continuamente tutte le acquisizioni raggiunte dalla precedente storiografia; in questo senso, revisionista – incessantemente e necessariamente – è la stessa attività dello storico, la stessa metodologia della ricerca storica e politica. E si tratta di banalità che dobbiamo ripetere soprattutto per evitare la confusione alimentata da un dibattito che in Italia si è intrecciato, sin dall'inizio, con le esigenze di una parte politica bisognosa di legittimazione.

Per questo abbiamo assistito al riproporsi dei più vecchi motivi qualunquistici e relativisti a sostegno della tesi che tutti i soggetti che hanno operato avevano la stessa legittimità morale e storica, che tutte le posi-

* Adolfo Pepe è il direttore scientifico della Fondazione Giuseppe Di Vittorio.

zioni in lotta si equivalevano per dignità e moralità. Ma che tutte le posizioni in lotta si equivalevano è fuori da ogni metodologia della ricerca morale e storica: non vi può essere ricerca e ricostruzione storica senza una distinzione tra i soggetti, senza la comprensione delle azioni da loro compiute, senza una valutazione delle scelte dei singoli e degli attori collettivi, delle motivazioni, delle prospettive, delle speranze, dei programmi, dei valori di riferimento. Senza compiere questa analisi, questa distinzione e questa valutazione, non potremmo avere alcuna ricostruzione storica e non potremmo proporre alcuna interpretazione. È questo ovviamente lo spazio entro cui si muove il falso storicismo giustificazionista. E la piega presa dal dibattito in Italia è conosciuta ovviamente in Francia, dove c'è stato De Gaulle e c'è una destra neogaullista che è lontana dal rivalutare i protagonisti del governo di Vichy; o in Gran Bretagna, dove abbiamo avuto Churchill e una destra conservatrice che non ha sposato il fascismo; o in Germania, dove solo i gruppi dichiaratamente neo-nazisti tentano di volta in volta riletture falsificanti delle vicende del Terzo Reich.

È evidente che non può bastare da parte nostra una semplice puntualizzazione o una replica pronta alle tante sciocchezze che sentiamo dire sulle vicende e sui protagonisti della storia italiana di questo travagliato Novecento. Non si tratta solo della storia della Resistenza, ma anche della storia della seconda metà degli anni quaranta e di tutti gli anni cinquanta, sino ad attraversare tutta la storia dell'Italia repubblicana. Per questo occorrono nuovi paradigmi, che noi intendiamo utilizzare per tutta la storia d'Italia. Serve una rilettura della storia del nostro paese che riconsideri il ruolo svolto dal mondo del lavoro a partire da alcuni nodi storici, quali la crisi di fine secolo, l'età giolittiana, il fascismo, la Resistenza, gli anni della ricostruzione, sino a nodi più recenti tra gli anni settanta e ottanta.

Per quanto riguarda gli anni 1943-1945, possiamo dire che questo soggetto collettivo è stato un protagonista centrale di quelle vicende; direi certamente il protagonista principale, a partire dalla conflittualità e dalla mobilitazione che dal marzo del 1943 sino all'insurrezione dell'aprile del 1945 accompagna la crisi sociale e politica del paese e tutte le fasi della dissoluzione del regime fascista. Nel marzo del 1943 a Torino alla Fiat Mirafiori, alle Officine Savigliano, alle Ferriere Piemontesi, alla Westinghouse e, poi, a Milano alla Pirelli e alle Acciaierie Falck di Sesto San Giovanni, alla Ercole Marelli, gli operai scesero in sciopero e diedero avvio

alla contestazione aperta contro il regime. Con la sospensione del lavoro gli operai chiesero «pane e pace». Cosa accadde in quel momento? I lavoratori delle grandi fabbriche nei due centri industriali più importanti del paese si dissociarono dalla guerra fascista, chiedendo pane e pace: esattamente il contrario di ciò che accadeva a Londra e a Stalingrado. Il mondo del lavoro si dissociò dalla guerra sbagliata e ingiusta, e chiese la pace. Mussolini non poté più persuadere il popolo e i lavoratori italiani della bontà della guerra nazifascista, mentre la regina d'Inghilterra e Stalin facevano appello con successo alla guerra patriottica, che è il contrario della pace, invocata allora dai lavoratori italiani.

Diversi mesi prima della destituzione, Mussolini, già perdente sul fronte esterno, perse definitivamente il consenso del popolo italiano: venne sconfitto sul fronte interno, e si tratta del momento decisivo che segna le sorti del regime. La guerra è connaturata al regime fascista; qualsiasi tentativo di considerare la guerra un elemento non strettamente appartenente alla storia del regime, un elemento neutro o addirittura estraneo alla natura del fascismo, equivale a considerare la seconda guerra mondiale alla stregua di «cataclisma naturale», un evento privo di caratteri storici. Il legame tra fascismo e guerra (nelle diverse fasi della preparazione, della gestione della sconfitta militare) è inscindibile; per questo, il tentativo di espungere la guerra dalla storia del fascismo ci sembra infondato e falsificante. Ed è questo un altro tentativo di mistificazione messo in atto dai cosiddetti revisionisti. Ed è per questo che ci tocca ribadire il ruolo svolto dal mondo del lavoro in relazione alla crisi e alla caduta del regime, insistendo innanzitutto sull'atteggiamento tenuto dalle classi lavoratrici rispetto alla guerra.

Così, nel marzo del 1944 la reazione operaia, questa volta con un'estensione straordinaria, annientò il tentativo della Repubblica sociale italiana di tessere nuovi rapporti col mondo del lavoro, di recuperare il consenso perduto attraverso i progetti di socializzazione e attraverso tutte le proposte tardive, velleitarie e contraddittorie del governo mussoliniano di Salò. Lo sciopero generale segna il passaggio definitivo del mondo del lavoro all'azione diretta, alla resistenza più ferma e alla guerra partigiana, che assumerà definitivamente i caratteri di guerra di popolo contro l'occupazione nazifascista. Ancora una volta a Torino, alla Fiat Mirafiori e alla Fiat Lingotto, e poi in tutti i grandi e piccoli stabilimenti piemontesi; a Milano, nell'intera provincia, dove lo sciopero fu compatto dal 1° all'8

marzo; a Legnano, Varese, Brescia, Bergamo, in tutta la Lombardia; a Bologna, dove dagli stabilimenti Ducati lo sciopero si propaga in tutte le provincie emiliane; in Toscana, a partire dalle officine Galileo e Pignone; così in Liguria e in Veneto.

La classe operaia che giunge agli scioperi del 1943-1944 è una classe che riacquista piena fiducia nelle proprie forze: si assiste al passaggio da una fase difensiva e di lotta di tipo quasi esclusivamente economico, a un'offensiva in cui la caratterizzazione è essenzialmente di natura politica. Non si sciopera solamente contro gli industriali e i padroni, ma contro il fascismo, contro la guerra fascista e a sostegno della lotta partigiana, per l'insurrezione, per la libertà e per la democrazia. Le repressioni sono feroci: in migliaia vengono catturati e deportati in Germania, dove finiranno circa 12 mila tra dirigenti e semplici militanti sindacali. E la repressione produce un altro effetto, caratteristico della nostra lotta di Resistenza: per sfuggire all'arresto e alla deportazione molti lavoratori passano alla clandestinità, rafforzando e ingrossando le formazioni partigiane.

La fabbrica ritorna a essere quello spazio di socializzazione politica che vent'anni di dittatura non erano mai riusciti a neutralizzare del tutto. E non si tratta ormai soltanto di grande fabbrica. A Milano i tranvieri paralizzano la città. Sono in sciopero non soltanto gli operai, ma anche gli impiegati. Si sciopera all'università, dove gli studenti fronteggiano i professori fascisti. Lo sciopero del *Corriere della Sera* – del più autorevole giornale della borghesia italiana – ha di per sé un significato emblematico. Le campagne tornano in fermento in tutta Italia. È in questa fase che diventa fondamentale l'apporto di tutte le categorie di lavoratori, di tutto il mondo del lavoro, mentre si consuma progressivamente e definitivamente il distacco dell'intera nazione dal fascismo. È il ciclo di lotte dei lavoratori del 1943-1944, col passaggio dalla richiesta di pace all'aperta resistenza, che darà poi le più solide basi di massa all'azione insurrezionale dell'aprile del 1945.

È questo per noi un punto dirimente, che ci permette, tra l'altro, di dimostrare l'inconsistenza di qualsiasi tentativo di ridurre la lotta di liberazione a movimento di avanguardia armata sostenuto dagli anglo-americani (che è un po' la sintesi di tutte le sciocchezze revisionistiche sulla Resistenza). Perché non fu solo l'azione antifascista di gruppi e di categorie che non si erano mai allineati alle posizioni del regime; non fu certo soltanto il rientro dei fuoriusciti o il ritorno in libertà dei confinati e dei prigionieri

politici, comunisti e socialisti, a determinare gli esiti della guerra di liberazione. L'intero edificio del consenso fascista andò in frantumi. E non fu solo l'antifascismo militante della classe operaia o l'eterno sovversivismo delle campagne: il regime fascista crollò inesorabilmente quando vi fu il distacco dei ceti medi, il distacco delle categorie impiegatizie, dei ceti intellettuali. Il fascismo aveva cercato per vent'anni di garantirsi il consenso di questi ceti e di queste categorie, basti pensare al tentativo di nazionalizzazione delle masse impiegatizie, ai mezzi adottati dal regime per integrare gli impiegati pubblici come «forze civili» dello Stato, in generale agli sforzi per stabilizzare il consenso attraverso la promozione dei ceti medi.

Quella fascista fu una dittatura che dovette misurarsi con la società di massa, che rendeva impossibile la sopravvivenza di qualsiasi regime dittatoriale attraverso il solo uso della forza e della coercizione. Il vecchio dispotismo fondato sulla violenza non è più il modello per i regimi autoritari del XX secolo. Regime autoritario, ma di massa: questa è la formula. E il fascismo – movimento e sistema antidemocratico – dovette provvedere all'allargamento delle basi del regime non attraverso la repressione, il Tribunale speciale e la propaganda. Il fascismo fece a modo suo i conti con il mondo del lavoro, che non poteva essere schiacciato e represso con la violenza e con gli apparati di difesa dello Stato. Il corporativismo fascista e la storia del sindacalismo fascista rappresentano il tentativo di integrare le masse lavoratrici all'interno dello Stato autoritario.

Non a caso, nei momenti di crisi, la conciliazione col mondo del lavoro appare in maniera evidente, anche alle classi dirigenti più retrive, come l'unico modo per evitare il dissolvimento finale. Prima che l'Italia si ritrovasse spezzata in due, sotto il governo Badoglio, nel momento di maggiore disorientamento delle classi dirigenti del paese viene concluso l'accordo Buozzi-Mazzini per il riconoscimento delle Commissioni interne: vi è la consapevolezza che la nazione non può sopravvivere senza riaprire quantomeno il dialogo con il mondo del lavoro. Immediatamente dopo gli anglo-americani capiranno che le forze vive e affidabili del paese sono le forze sociali, quindi sosterranno la riorganizzazione sindacale già decisamente avviata dai lavoratori in tutte le provincie liberate del paese. E lo stesso Mussolini, attraverso le norme di indirizzo generale approvate dal Consiglio dei ministri della Repubblica sociale, puntava all'impossibile riconciliazione con il mondo del lavoro, proponendo il coinvolgimento dei lavoratori nella gestione delle imprese, più

in generale proponendo una disperata riedizione del fascismo sociale delle origini e rispolverando i motivi anti-borghesi della prima ora.

Ma la strada intrapresa dal mondo del lavoro portava inequivocabilmente verso la democrazia e verso la ricostruzione su nuove basi della vita civile ed economica italiana. Il momento di rottura più significativo, che emerge appunto nel primo ciclo di lotte, mediante gli scioperi del marzo 1943, lo si ha attraverso la presa di distanza della guerra fascista. È l'atteggiamento di fronte alla guerra che determina la vera rottura tra il fascismo e il paese. Il senso di una disfatta, quale quella che segue al 25 luglio e all'8 settembre, è decisivo per dare al mondo del lavoro la percezione della caduta, della vera e propria cesura della storia nazionale. L'Italia, non va dimenticato, era un paese che aveva pochi decenni di unità nazionale, un paese che doveva ancora verificare la propria tenuta nazionale, un paese socialmente e politicamente ancora differenziato (e naturalmente la guerra aveva acuito la differenza, perché le vicende del Sud diventeranno in parte diverse da quelle del Nord).

È anche questa percezione che induce il mondo del lavoro ad assumere una funzione «nazionale». Questo perché era in atto un processo storico determinato dalla sconfitta, da quel tipo di sconfitta, che smembrando e disgregando l'identità nazionale aveva portato il paese verso la catastrofe. Quindi l'iniziativa operaia di allora, dei lavoratori, rappresenta la prima forza sociale organizzata del paese che in qualche modo segnala e propone una via di uscita; e la via d'uscita è nella sua storia, nella storia del mondo del lavoro, dei suoi valori: innanzitutto la libertà, senza la quale e perdendo la quale il mondo del lavoro aveva perduto la prima sfida di fronte all'avvento del fascismo. E poi la democrazia, la Costituzione; ecco, allora, che libertà, democrazia, Costituzione, ricostruzione del paese, finiscono col divenire il naturale corollario dei valori che negli scioperi del 1943-1945 avevano alimentato il mondo del lavoro. Allora, c'è una saldatura che va oltre il 1945 e che pone questa forza come contraente della nostra Costituzione.

Nessun altro paese dell'Europa occidentale e dei paesi coinvolti nella seconda guerra mondiale ha avuto il mondo del lavoro come contraente di una Costituzione; in Germania e in Giappone la questione si è risolta alla radice. Nessuno ha avuto la possibilità di contrattare una Costituzione: quella giapponese è stata scritta dal generale MacArthur, quella tedesca è una legge fondamentale. Solo l'Italia, tra i paesi sconfitti, utilizzando la Resistenza e quello che il mondo del lavoro era riuscito a fare, acquista agli

occhi degli Alleati la dignità di un possibile contraente che può sedersi al tavolo, scrivendo e riscrivendo la Costituzione. Questo è il lascito storico più importante. Senza quell'iniziativa, senza quell'azione politica collettiva, la genesi di questo paese sarebbe stata ben diversa in termini di autonomia internazionale, di dignità politica, di collocazione nello scenario mondiale. Allora, non è casuale che oggi la riflessione richiami con forza questa radice sociale e insieme democratica e costituzionale: lavoro, democrazia e Costituzione formano un tutt'uno nella genesi della nostra storia, e chi vuole oggi recidere questi nodi per riscrivere la Costituzione, per marginalizzare il lavoro, ovviamente compie un'unica operazione politica.

Noi diciamo una cosa molto semplice: se il lavoro nelle sue rappresentanze è stato decisivo nello scrivere la nostra Costituzione, è del tutto evidente che non è possibile cancellare o riscrivere una Costituzione se non si chiarisce chi la deve riscrivere e in relazione a cosa. Una Costituzione non può che essere il risultato di forze storiche vere: se oggi noi espungiamo il lavoro tra i contraenti della Costituzione, cosa ci rimane? Quali sono gli altri valori e le altre forze che possono legittimamente riscrivere una Costituzione in questo paese? Occorre ricordare che siamo l'unico paese in Europa che, mentre si vara una Costituzione europea, è alle prese con la delegittimazione, con la riscrittura della propria Costituzione storica: un caso aberrante.

Dunque, la riscrittura della Costituzione, che oggi è l'espunzione del lavoro da questa Costituzione, spiega qual è il senso del revisionismo ideologico: modificare, trasformare le basi di una convivenza civile che è durata cinquant'anni e che era stata legittimata dagli avvenimenti del 1943-1945. Questo è il nodo politico e culturale insieme, che non sottovaluterei in occasione di questo sessantesimo anniversario. Per noi il sessantesimo della Liberazione non ha un carattere celebrativo. Non c'è nulla da celebrare, non ci sono ricordi e memorie da mettere in una sorta di nuova archeologia. Se così fosse avremmo già fallito. Non è l'archeologia quella che ci interessa; quello che ci sembra oggi in discussione è un grande tema politico-culturale che noi dobbiamo saper sviluppare attraverso il connubio tra lavoro, Costituzione e democrazia. Si tratta di un tema di straordinaria attualità, che ci permette di rileggere la storia nazionale e di collegarla immediatamente alla storia europea, nella consapevolezza che tutte le più mature acquisizioni di oggi traggono dagli avvenimenti del 1943-1945 la loro origine.